

MARCO GERVASONI

Introduzione

I temi della continuità, della transizione e della rottura sono tra i più appassionanti per gli storici. Diremmo di più, si tratta di una questione centrale perché interpella il rapporto con la temporalità, il vero oggetto epistemologico della scienza storica. Se tradizionalmente la storiografia si è cimentata nell'esercizio di cogliere persistenze e cesure su una scala temporale lunga, il problema non muta quando ci si interroga sulle differenze tra un prima e un dopo, collocati su una breve durata. È il caso di questo numero monografico, che affronta il passaggio tra Prima e Seconda Repubblica attraverso una serie di domande. Quando è cominciata la transizione? E quando è finita? Quali sono gli elementi di costanza tra lo scenario politico della fase finale della Prima Repubblica e quello della Seconda? E quali sono stati i punti di rottura? Sono veramente quelli più noti ed evidenti (l'alternanza, il bipolarismo, il carisma del leader) o non ve ne sono altri ancora più rilevanti? A queste domande si intende rispondere attraverso alcuni casi specifici, senza la pretesa di esaurire lo spettro dei possibili campi da investigare. Il primo interrogativo deve riguardare l'indagine su quando tutto sia iniziato. V'è qui un evento scatenante, grazie al quale marcare con un segno distintivo il prima e il dopo: si tratta della frantumazione del sistema politico e di quell'insieme di accadimenti che nel cronache di allora presero il nome di «Tangentopoli», l'auto da fé, per citare Elias Canetti, di un ceto di governo.

La citazione dello scrittore, premio Nobel del 1981, non è peregrina perché sono alcune sue riflessioni, in particolare quelle depositate nel suo grande libro *Massa e potere*, che offrono a Giovanni Orsina le categorie per studiare il *turning point* in una prospettiva di interpretazione delle emozioni politiche, ancorata però al dato congiunturale – e resa quindi più concreta della generica, e oggi tanto di moda, «storia delle emozioni». Le conseguenze della «decapitazione» della classe politica da parte della «massa aizzata» determineranno, secondo l'autore, il ventennio successivo,

e in particolare «l'insoddisfazione» che lo caratterizzerà. Così ecco un primo, evidente scostamento tra Prima e Seconda Repubblica: eminentemente stabile la prima, a dispetto della mobilità dei governi, decisamente instabile la seconda, con le più brevi legislature della vicenda politica non solo italiana, l'XI, la XII e la XV, assieme alla vita tormentata della XVI e dell'inizio dell'attuale. Le spiegazioni possono essere molteplici, e non si limitano al dato interno, essendo quello internazionale uno dei catalizzatori dell'infrangersi della Repubblica dei partiti. Chi scrive, nel suo saggio, ha però cercato di riflettere sulle continuità nelle forme di comando politico e, come si potrà leggere, ha individuato omogeneità in luogo di difformità, in un ingranaggio rimasto sempre bloccato da una cultura politica fondata sul «complesso del tiranno», che ha finito per intimorire anche il progetto di rinnovamento presente all'albeggiare del progetto berlusconiano.

Più evidenti sono le difformità, almeno secondo Andrea Guiso e Paolo Mattera, autori rispettivamente di un intervento sullo Stato banchiere e di uno sullo Stato sociale. Per Guiso con la Seconda Repubblica sembra essersi «rovesciato il tradizionale rapporto di sudditanza del potere economico nei confronti del potere politico», mentre per Mattera gli anni Novanta segnano un netto mutamento «nella gestione del Welfare», per «la radicalità e la velocità della svolta, al punto da diventare un interessante caso di studio che contraddice le teorie politologiche inclini a sottolineare la tendenza dei sistemi di Welfare alla stabilità e all'autoconservazione». Entrambi gli autori tuttavia mostrano come l'abbandono dei vecchi porti non abbia condotto molto al largo l'imbarcazione, lasciandola alla mercé dei venti e dei marosi della globalizzazione. Non sono state, cioè, edificate nuove regole e le leggi, numerosissime, che nella Seconda Repubblica hanno investito questi grandi settori raramente hanno coinciso con un disegno di modernizzazione. A metà del primo decennio del nuovo secolo, anzi, a nostro avviso la classe politica, il centro-destra in quel momento al governo e poi il centro-sinistra, hanno intrapreso una restaurazione verso il neo-dirigismo, di carattere protezionista e «anti-mercataista» sul versante berlusconiano e di offensiva fiscale su quello prodiano: dove i teorici e i pratici al tempo stesso furono Giulio Tremonti, potentissimo ministro dell'Economia dei governi Berlusconi, e Tommaso Padoa-Schioppa, suo omologo nel breve secondo esecutivo Prodi, ma le cui filosofie fiscali furono in buona sostanza seguite anche dell'esecutivo successivo, l'ultimo guidato da Berlusconi.

La cesura più evidente e visibile tra Prima e Seconda Repubblica sta nel ruolo e nella presenza dei partiti politici. Anche se è difficile non vedere il protrarsi della partitocrazia – come la definiva Giuseppe Maranini – nell'epoca apertasi dopo il 1992, è indubbio che siano venuti meno i pilastri

reggenti lo status quo ante, le organizzazioni di integrazione di massa, e tra tutte quelle due che per la loro consistenza elettorale, per il loro radicamento all'interno del paese e per la loro rispettiva funzione, avevano finito per esserne i principali muri portanti: la Dc e il Pci. Della prima, e delle avventure della diaspora dello scudo crociato nella Seconda Repubblica, si occupa l'articolo di Guido Panvini, per il quale la crisi del partito cristiano in Italia e il robusto ridimensionamento delle formazioni di centro cattolico rappresentano al tempo stesso un unicum nel panorama europeo, segno di una impasse che, sia pure in forme poco evidenti, ha colpito anche altre formazioni europee della medesima famiglia politica.

Evidente quindi la cesura: quella finita nel '92-'93 è stata, se non una Repubblica «di centro», un sistema manovrato perennemente in quel punto, mentre il regime successivo, nonostante i nomi dei due schieramenti («centro-destra» e «centro-sinistra») è stata governata ai poli e le componenti di centro sono sempre state subalterne. Qualcuno vedrà in questa la ragione delle mancate promesse del nuovo ordine in fatto di buon governo: se non fosse che la sparizione del centro dovrebbe a sua volta essere spiegata, a fronte di leggi elettorali come il Mattarellum e soprattutto il Porcellum, in grado di garantirne e per certi aspetti di esaltarne il ruolo. L'altro polo della Prima Repubblica, il Pci, non ha vissuto un'analoga dispersione anzi si è caratterizzato per un radicale immobilismo, perlomeno nel gruppo dirigente: alla guida del Pd fino al 2013, ultima propaggine dell'evoluzione del Pci, v'erano i medesimi dirigenti formatisi a Botteghe Oscure negli anni Settanta e Ottanta, reduci del tentativo della solidarietà nazionale, in mutazione tra l'originaria cultura politica togliattiana, forgiata sul realistico calcolo dei rapporti di forza, e la nuova berlingueriana, retta invece sul salvifico appello a una non ben definita «società civile» di cui il partito diventava, più che la guida, la voce e il testimone.

Ma l'esperimento berlingueriano, già in vita il segretario, si era trovato di fronte alle folate del vento freddo della storia e alla più corposa caduta di voti e di militanti, fino allo choc del crollo del Muro di Berlino, a cui si corse ai ripari un minuto dopo (e non un minuto prima) di tale evento. Devastato dalla divisione interna tra il 1990 e il 1992, all'erede smagrito del Pci non restò che cogliere al volo l'opportunità delle inchieste «per colmare», scrive Gianni Cerchia nel suo saggio «l'originario vuoto strategico della cosa, esasperando e in fin dei conti distorcendo la riflessione di Berlinguer sulla degenerazione del sistema dei partiti. Un indirizzo che oscurava le ragioni della politica e del garantismo, con pochi che avevano il coraggio di indignarsene pubblicamente». Una matrice, quella giustizialista, conservata dagli eredi maggiori di

Botteghe Oscure, Pds, Ds e Pd per tutta la Seconda Repubblica, definendo con ciò non solo la loro identità ma quella degli avversari.

Le vicende della Dc e del Pci ci hanno riportato negli anni in cui tutto ebbe inizio, cominciati con la morte di Moro e terminati con la caduta del comunismo, e definiti, con una terminologia che ormai ricorda più una categoria dello spirito in luogo di una partizione temporale, «gli anni Ottanta». Lorenzo Benadusi nel suo contributo confronta le interpretazioni storiografiche di quel periodo, per molti aspetti il preludio alla fine del regime creatosi nell'Italia del dopoguerra e al tempo stesso il debutto della transizione.

Transizione? In una rivista a cui questo importante concetto delle scienze sociali è particolarmente caro, potrebbe apparire poco elegante confessarlo. Ma tale nozione non ci sembra in grado di comprendere l'ultimo trentennio; per avere senso, essa dovrebbe ben identificare il tempo compreso tra un «vecchio» e un «nuovo» ordine. Ma se il vecchio ha cominciato a scricchiolare negli anni Ottanta, e quindi si individua bene il nastro di partenza della transizione, è poco chiaro quando essa sia finita, e soprattutto se lo sia veramente – e una transizione non può essere di durata ultra ventennale. Meglio allora, per identificare gli ultimi decenni dell'Italia repubblicana ma anche tutta l'Europa successiva al 1989 prendere in prestito da Reinhardt Koselleck l'idea di *Sattelzeit*, «età sella», che lo storico tedesco ha coniato per definire il ciclo collocato tra la fine del XVIII secolo e il 1870. Una fase in cui si erano sovrapposti i concetti e le strutture dei secoli precedenti con quelli della modernità, senza che questi ultimi potessero ancora dipanarsi nella loro potenza. Una nuova età cerniera, quella vissuta dall'Europa e dal nostro paese, dopo il 1989? Un'ipotesi a nostro avviso percorribile, ma non certo nello spazio di questa breve introduzione.

Gli autori di questo numero monografico sono accomunati almeno da un dato: aver incontrato, in un momento o nell'altro del loro percorso, il magistero storiografico di Simona Colarizi. Chi è stato suo allievo fin dall'università, chi vi ha lavorato successivamente: tutti siamo stati formati dalla lezione metodologica ed etico-politica di Colarizi, che si potrebbe sintetizzare nella formula della laicità, del rifiuto dei dogmi tanto storiografici quanto politici, dei sospetti nei confronti delle idee *reçues* e soprattutto nell'idiosincrasia verso i «partiti» storiografici, onnipresenti nella Prima Repubblica ma ancora vivi nella Seconda, bianchi o rossi che fossero. Un magistero, quello di Colarizi, mai a senso unico, sempre pronto ad accogliere stimoli, suggerimenti, e persino a riscrivere capitoli interi di suoi lavori, se a uno di noi qualcosa non convinceva. Ma l'utilizzo del tempo passato è fuori luogo: alcuni suoi allievi offrono qui

un omaggio a Simona Colarizi, dopo tanti anni di insegnamento negli Atenei di Camerino, di Napoli «Federico II» e di Roma «Sapienza», ben sapendo però, come già si è avuto modo di vedere, che la nuova fase non coinciderà con un rallentare della sua ricerca e della sua produzione, semmai nel suo opposto. Così come Colarizi continuerà a leggere con assoluta attenzione i testi dei suoi, da lei chiamati, e non per vezzo, «amici»: non ce vorrà se i saggi qui ospitati sono tra i pochi che abbiamo dovuto, prima della pubblicazione, con rammarico sottrarre al suo occhio.